



## **BURIAL (William Bevan)**

[Alberto Guidetto, da *Ondarock*]



Londra, 2005. L'epopea dei raver è un ricordo decisamente lontano. Ciò che resta della drum'n'bass è solo un cumulo di frammenti elusivi, esplosi del tutto verso la fine dei Novanta e conficcatisi come schegge nei settori più disparati. Non si vola più intorno ai 160 bpm e i bassi acquistano maggiore spessore. A prendere quota nei giovani produttori londinesi è la cura maniacale di ogni singola pulsazione.

Ma è soprattutto un ritrovato amore per la dub e la jungle a suggerire nuove intriganti commistioni, nuove possibili mutazioni. Lo scozzese Steve Goodman, aka Kode9, dagli studi della sua Hyperdub è tra i primi a scuotere quella che a un primissimo impatto sembra solo una "sensazione generale" circolata nei circuiti



underground di una Londra triste e ferita dai vari attacchi terroristici.

L'uomo segue a pelle il richiamo della uk-garage più oscura - su tutti El-B e Noel "Roxy" Smith in combo nell'Ep "Breakbeat Science" - e la dub vocale dell'amico MC Stephen Samuel Gordon, meglio noto come Spaceape. I primi singoli mostrano subito nuova linfa. Qualcosa di oscuro e magnetico circonda la loro musica, caratterizzata da selvagge ripartizioni e tenebrose avanzate percussive. La seminale raccolta "Five Years Of Hyperdub" raccoglierà poi nel 2009 tutti gli elementi disponibili, utili a tracciare un primo punto d'arrivo di quella cosa chiamata dubstep.

Intanto, negli stessi dintorni londinesi, altri due produttori, Sam Shackleton e Laurie "Appleblim" Osborne, danno vita a un'esperienza parallela a quella di Steve e soci. E' un progetto di nicchia, decisamente insolito e illuminante nell'universo post-garage inglese. Si chiama "Skull Disco" ed è l'etichetta da cui trae energia la verve ritmica della primissima dubstep. La loro formula prevede un tambureggiare feroce, anacronistico, a segnalare fin da subito la presenza di un tribalismo nuovo ed energico nel profondo sud della capitale inglese.

Sam e Laurie vivono l'altra metà della storia. E "Soundboy Punishments" sarà il disco-raccolta che nel 2007 amalgamerà i meravigliosi cocci di questa breve ma intensa esperienza. Tuttavia, è ancora presto per versare i citati elementi in un unico calderone. La dubstep è ancora una ragazzina a cui piace confondersi tra la gente, così come sono in molti a interpretarla erroneamente come



una sorta di spenta ripresa di un trip-hop post-trickyano mescolato a certo dub dell'ultima ora.

In tutto questo bel fiorire e sminuire, **William Bevan** è solo un timido ragazzino inglese a cui piace uscire poco la sera, che adora chiudersi in camera bevendo litri di coca cola davanti a un monitor caldissimo, che prova a comporre musica fantasticando con i propri fantasmi fino a proiettarli su una sottile tela mossa al centro dal soffio di bassi pesantissimi e agitata ai bordi da breaks 2-step solo in parte trattenuti.

William è un lupo solitario come non se ne vedevano da eoni. A lui non piace affatto l'idea di farsi conoscere al di là della musica. I suoi pezzi sono i frammenti della propria inquietudine. E questo può bastare. William è un ragazzo a modo, introverso ma in fondo in pace con se stesso.

Adora il rumore della pioggia e la desolazione urbana ad essa correlata. Detesta l'atmosfera live, i suoi ostili percorsi e i compromessi con il pubblico. La stanza in cui dorme è l'unico spazio in cui ama esibire le proprie faccende sonore. La sua tana è un mondo a parte, in cui si alternano voci campionate, disarticolate, squarci di luce e gocce di pioggia a ipotizzare un quadro desolante e al contempo celestiale.

La musica di Will esula fin dai primi istanti dai contesti e dalle piazze. Will è solo e vuole rimanerci. Il suo talento ai controlli trae energia da una tormentata vibrazione interiore. Il ragazzo rifiuta seccamente di mescolarsi con il mondo. Egli è semplicemente un



produttore abituato a nascondersi nell'ombra, amico di Steve e Kieran, un uomo semplice che adora restare zitto a fissare la propria ombra mentre fuori la gente aspetta che qualcosa cambi per davvero fingendosi felice e spensierata.

E' la primavera del 2005 quando questo misterioso dj-producer inglese decide di palesare la propria musica al mondo, esportandola dalla sua tana al resto del pianeta grazie al fidato Goodman. Nasce così il progetto Burial.

I primi due Ep a suo nome, South London Boroughs e Distant Lights, esprimono di fatto il contenuto del successivo esordio omonimo. Il primo contiene quattro tracce a fornire una bozza del proprio temperamento. Luci basse e un'inquietudine ritmica da scenario post-apocalittico caratterizzano i primi quattro vagiti del giovane Will. Nel secondo, spuntano fuori un eccellente remix di Kode9 e altri tre pezzi inseriti successivamente nel disco d'esordio.





### **Primo lp dal titolo *Burial***

Seguono dodici mesi di trepidante attesa prima di incrociare nuovamente l'enigmatico moniker nella mailing list della Hyperdub. Nei primi mesi del 2006 viene finalmente annunciato ***Burial***, primo Lp di Bevan. Un disco in cui tutto è reso vita senza sfruttare a pieno la polifonia dei sintetizzatori, il cui l'umore nero sembra rimandare senza troppi giri di parole ai primi tumulti bristoliani.

E' un album che sprigiona un suono agghiacciante e cavernoso, atto a seppellire una sopita speranza post-moderna. Nelle sue tracce c'è poca luce. Mentre il cielo appare buio e minaccioso. Nei suoi costrutti regna un'irrequietezza implorsa propria del produttore nerd distaccato dal resto del mondo. Così, al metronomo elettrico di "Wounder" è associato un basso nevralgico, mentre la splendida "Prayer" fornisce la naturale definizione di dubstep senza l'urgenza di aprire un vocabolario o far fede a strampalati concetti espressi su qualche rivista a stelle e strisce.

La prima opera di Will ottiene immediato riscontro da gran parte della critica e in essa trovano spazio anche diversi strazianti passaggi malinconici, quali i pianti acidi in perfetto stile Eno e in piena scia Aphex intercettati in "Forgive" e "Night Bus". La massiccia "Southern Comfort" ci riconduce poi nei vecchi rave da impianti dimessi. Le sue infuocate palpitazioni dub incarnano l'espressione più malata della primissima opera di uno scultore di cui non sarà possibile conoscere la reale identità fino al tardo 2007.



In questa prima prova sulla lunga distanza, l'obesità dei bassi è magistralmente alternata a un lento ribollire elettronico. E' possibile intuire un parziale distacco da tale oscura condizione esclusivamente nei vaneggi filo-soul di "Gutted". Il resto è un'asfissiante permanenza tra le macerie della drum'n'bass più toma, in cui tutto suggerisce assenza e abbandono, disincanto e rassegnazione. Ma ciò che colpisce realmente del giovane Will, è il dovuto distacco con il quale egli propone le proprie incessanti modulazioni elettroniche. La sua musica emana un profumo industriale e si solleva come una nube tossica sul cielo di Londra.

### **Secondo Ip dal titolo *Untrue***

Passano diversi mesi e l'anonimo Bevan assume i connotati di un miraggio da inseguire, qualcosa per cui vale realmente la pena di aspettare e approfondire. Niente apparizioni. Solo poche parole rilasciate sul sito dell'amico Kode9, un succulento terzo Ep di anticipo a un immediato secondo Lp, Ghost Hardware, e il gioco è fatto. E così, la già smodata curiosità nei suoi riguardi cresce giorno per giorno, mese per mese, esplodendo finanche in allucinanti ipotesi di mistificazione da parte di qualche celebre dj-producer inglese. Per diverso tempo saltano fuori le teorie più assurde. C'è finanche chi crede che Burial in realtà sia solo la maschera di un Tricky o di un Norman Cook in preda a qualche nuovo delirio. Ma sono solo voci di corridoio prive di fondamento.

Trascorrono pochi mesi e William Bevan riappare nei radar affollatissimi dell'underground UK, alla stregua di una piccola luce a



intermittenza. Verso la fine del 2006 coordinate ancora non identificate del tutto indicano nuovamente la presenza gradita del misterioso mig di casa Hyperdub. "Archangel" è il singolo bomba che apre le porte di un nuovo cataclisma dubstep. I campionamenti vocali aumentano e appaiono a tratti più "regolari", delineando per certi versi l'avvenuta mutazione/contaminazione "pop". Bassi pesanti come il piombo, posti da contrappeso a una scarica eterea di ombrose deflagrazioni, costituiscono il punto di forza di un agglomerato ritmico clamorosamente alieno.

Così, lo svezzamento di un settore, (ri)battezzato dubstep, prosegue il suo folle ciclo nel secondo scatto pragmatico del produttore londinese: Untrue. Kode9, deus ex machina della Hyperdub, si siede dietro al mixer, produce e ringrazia. In questo secondo Lp, Burial cerca di mettere a fuoco tutte le esperienze multiformi che hanno nutrito il fenomeno nell'arco di un anno. Assieme a Benga, Vex'd, Skream!, Digital Mystikz e Scuba, anche il nostro reinventa in qualche modo se stesso senza stravolgere ciò che aveva saldamente trasmesso nella prima prova, andando così a cercare nuovi orizzonti di pace per tutto il movimento "breaks".

Rimosso in parte quel substrato assordante di beat pachidermici, con Untrue Burial fortifica la propria vena melodica, inserendo in un contesto cyberpunk cori soul, campionamenti al telefono (!), impalpabili orientismi strumentali, zuccherose divagazioni pseudo lounge paradossalmente accostabili alla house più deep, pescando anche nel 2-step/uk-garage dei Novanta.



L'oscuro annichilimento lascia il posto a un quadro desolante in cui spunta sempre una piccola luce da inseguire.

E' ancora una voce dimessa a introdurre le gesta del nostro eroe, cui segue l'irresistibile ascesa di "Archangel", incarnazione primaria delle future diramazioni "pop" di Will. Lo studio si allunga oltre i confini del ritmo fino a trattare il cantato come un effetto da manipolare a ogni frase. Odio e nuovo amore, attraverso uno scudo di pulsazioni dub, tastiere sacre, scenari arcaici. Si diceva prima dei ritmi che Burial riesce a comporre, è forse questo il gradino che ancora lo separa stilisticamente dai tanti.

Il ragazzo afferma che gli piacciono tanto i beat storti, che si diverte a giocarci, e in questo gioco finisce per accavallare e fondere idee distanti. Spinge ancora più in verticale la sua proposta, che si ridefinisce in mille strati non certo pressati ma lasciati liberi di toccarsi e allontanarsi, creando ambienti sonori affascinanti e nebulosi. Sono numerose le cose certe con questo disco, più di tutti quella che il pupillo di Kode9 non si è fermato di certo a fare il "compitino", anzi. Untrue manda l'immagine di un uomo che pare aver trovato la sua strada per il dub, puntando dritto a far vacillare nuovamente le convinzioni di molti.

Will riesce finalmente ad aprirsi, l'oscurità dell'esordio si è fatta meno fitta, sia sull'uomo sia su ciò che vuole dirci. Ma Untrue è un disco che va ben presto oltre le stesse intenzioni di William, diventando negli anni successivi il manifesto di un nuovo percorso, il riferimento supremo della dubstep che punta al "pop", finanche a certo r'n'b.





Il 2008 è il primo anno sabbatico e l'ormai noto William Bevan è sulla bocca di tutti, belli e brutti. Se ne accorge anche un attento Thom Yorke in vena di console, selezionando i pezzi di Bevan a getto continuo nel masturbante dj-set allestito a sorpresa dal musicista di Wellingborough presso il celebre club "Low End Theory" di Los Angeles. Insomma, tutti parlano di Burial e tutti cercano Will. Finanche Tiziano Ferro (!) lo cita in un'intervista, definendolo come uno dei manipolatori più eccitanti del momento. Ma il ragazzo continua a non mostrarsi e a muoversi in gran segreto nei fidati circuiti della Hyperdub, fino al bel giorno in cui ripesca l'amico Kieran Hebden, con il quale aveva trascorso anni felici presso la Elliott School di Londra.

Nasce subito un'immediata intesa e una fantastica collaborazione: Moth/Wolf Cub. Due tracce a incendiare il mondo e a suggerire nuovi mondi paralleli da seguire all'infinito, come se l'accecante raggio di luce di "Untrue" fosse già un lontano ricordo. Burial & Four Tet: la mamma e il papà, il nero e il bianco, lo yin e lo yang, il bene e il benissimo. Quando si è saputo della collaborazione a pochi giorni di distanza dall'uscita del disco, a tutti sembrava uno scherzo, difficile crederci e ancora più difficile immaginarsi cosa potessero combinare due dei migliori produttori degli anni Duemila. Uno giovane ma già veterano, l'altro un uomo della strada che nel giro di due dischi ha mietuto cuori e orecchie. Dicevamo due tracce, un lato ognuna della gomma su cui sono incise, a coprire 18 minuti di solchi.



**Moth/Wolf Cub** è un Ep fatto in casa come le cose buone della vita. "Moth" atterra e basta. Ti manda ko subito e continua tranquilla a inferire. E' la grana produttiva di Burial. C'è quel grossolano sporchissimo che caratterizza le sue produzioni, l'uso di sample vocali fritti e impanati in mezzo a una tonnellata di riverberi, delay e echi. Sotto Four Tet fa pedalare la banda, alza una cassa dritta che fa quello che tutti i dj techno, house, casalinghi e superstar, mezze seghe e fenomeni - aspettavano: il suono Burial messo in pari.

Si scrolla di dosso la pregiudiziale break e monta su vigoroso un suono massiccio, profondo e terribilmente urbano che fa felici, rasserena con il suo synth melodicamente techy ma con attorno il grigio più sporco delle metropoli. "Wolf Cub" è materia sonora di Four Tet, chi non riconoscesse quel cosino lì all'inizio (tabla? Sitar? Una cosa che non esiste?) come marchio di Kieran Hebden, prego abbandoni la sala.

Cresce come crescevano le creazioni a marchio Orbital, Boards Of Canada, B12, come mamma Warp ci ha insegnato durante tutti i Novanta. Prima una cosa e poi l'altra, con calma e cura millimetrica. Prima l'ambiente, poi la melodia cut'n'paste e poi i bassi grassi che sembrano spifferi di vento con il gain sbagliato. La stasi dopo l'intro come preludio perfetto alla struttura futuredub di Burial che entra nel flusso come una sassata e fa ripartire il giochino melodico, una cosetta da bambini come in "Everything Ecstatic", con quella



capacità di appoggiarsi sopra a ritmiche non sue che Kieran ha maturato nelle collaborazioni con Steve Reid.

Nello stesso periodo, sul profilo Myspace di Flying Lotus appare per qualche giorno una traccia senza titolo composta a quattro mani con Will. Trattasi di un'acerba prova d'intenti dei due, con diversi break sconnessi in perfetto stile FlyLo inseriti in un ipotetico videogame dagli scenari oscuri. L'anonimo pezzo resterà solo un celere assaggio di un'eventuale nuova collaborazione rimasta tutt'oggi ancora in soffitta.

Il 2010 è il secondo anno sabbatico di Will. Ma in realtà la sua musica è già penetrata praticamente ovunque. Se ne accorgono un po' tutti. Ed è possibile scorgere i suoi costrutti finanche alla radio. "Night Air" è il primo singolo del secondo disco di Jamie Woon e Will è magicamente lì. Un successo in cui il timido produttore inglese mette il proprio vitale zampino, dopo essere rimasto profondamente colpito dalla voce calda e ammaliante di Woon al punto da missare anche una sua vecchia traccia, "Wayfaring Stranger".

Arriva il 2011 e arrivano anche altre due **collaborazioni** eccellenti. Tom Yorke realizza il suo sogno e in trio con Will e Kieran realizza l'Ep Ego/Mirror per la Text. "Ego" è una fuga sensualissima e coloratissima su basi hebdeniane a cui si alterano micro palpitazioni dubstep.



Al contrario, "Mirror" offre uno squarcio di pura catarsi 2-step con i consueti breaks del primo Burial da sfondo al cantato malinconico e mesto di Yorke.

Pochi giorni e Will esce nuovamente allo scoperto con il suo personale quarto Ep, Street Halo, composto da tre tracce, o meglio tre schegge lanciate dal quartier generale della Hyperdub per svuotare i secchi stracolmi di bava posti sotto le mascelle di una platea sempre più eccitata.

In effetti, cos'altro potrebbe nascondersi dietro l'ennesima rapida apparizione dell'illustre capofila? Un antipasto del terzo meteorite? Un'impaziente anticipazione di quello che delineerà i tratti della creatura in grembo al giovane talento? Nulla di tutto questo. Le voci che circolano nel palazzo continuano a indicare che manca ancora molto tempo all'evento del nuovo decennio e che il presente trittico non ha alcuna pretesa, se non quella di mostrarci le sembianze sonore di un Burial in stato di grazia.

Will prosciuga la matassa dal ph prossimo allo zero nell'omonima opening-track, riga in cassa dritta, riprendendo laddove "Raver" calava il sipario di Untrue, mostrando così ingredienti nuovi per il futuro e il suo lato più "danzante". Groove immacolato alternato a un'estasi vocale soppressa solo in parte dalla cavernosità dei bassi e delle sfumature. E l'apoteosi continua. Da contraltare, "NYC" riconduce gli animi nell'ombra: broken-beat appena abbozzato, qualche piroetta per scaldare l'ambiente e una tetraggine da sfondo a voce vocoder in implorazione soul. Il



rimbalzo liquido di "Stolen Dog" smorza poi i toni ed evidenzia un'evoluzione più organica del beat.

L'evento resta di quelli grossi, nonostante Street Halo sia solo un Ep, mentre il silenzioso Will continua a mietere vittime a destra e a manca. A contattarlo stavolta sono gli alfieri del trip-hop e in fondo i padri putativi della dubstep: i divini Massive Attack. Nasce così l'ennesima eccitante collaborazione, guarda caso nuovamente sotto forma di Ep, e in edizione rigorosamente limitata.

Due tracce distese su un dodici pollici confezionato ad hoc per soli mille fortunati sollevano l'ennesimo polverone (tra l'altro annunciato) in rete. Ai sempreverdi e inossidabili Robert e Grant fa gola il lanciattissimo Will, a pieno titolo prosecutore parziale del suono massiccio dei due vecchi manipolatori di Bristol. Un matrimonio che in qualche modo non spiazza più di tanto gli addetti ai lavori e parte del pubblico, considerate le estenuanti e ripetute fusioni commerciali in atto tra i più disparati produttori. Tuttavia, mai come in questo caso l'amalgama è di quelli che scottano, vista soprattutto la plausibile affinità elettiva tra le tre bestie sacre in questione.

Una traccia a quattro mani e un remix. E' questo il "miserico" bottino estraibile dall'incontro/scontro Massive Attack vs. Burial: basi estratte, modellate e deformate dal ragazzo della Hyperdub e voci gestite dal gatto e la volpe. La prima metà del disco è occupata da "Four Walls", in cui i tre si scatenano (si fa per dire) verso il terzo minuto dando vita a una sorta di marcia funebre



sorretta meravigliosamente dal canto celeste e al contempo raggelante. Dodici minuti di esotismo elettronico e melanconia a pacchi. Mentre nell'altra metà spunta inaspettatamente una rivisitazione lunare di "Paradise Circus", cantata a suo tempo dalla musa Sandoval nell'onesto "Heligoland".

I tre riescono in qualche modo a mistificare la faccenda, provando a renderla più intimamente estatica, inserendo il solito tappeto sonoro bevaniano da scenario decadente con tanto di coda angelica e rallentamento vocale centrale, supportato dai bassi perennemente profondi e dal tic-tac elettrico fatto ribollire a più riprese e a mo' di magma. Purtroppo, la resa illune che ne consegue non conferisce grandi dosi emotive. E tirando le somme, sembra funzionare solo la stesura congiunta ex-novo tra i pionieri del trip-hop e il perno centrale di quella strana cosa chiamata dubstep.

### **Kindred**

Verso la fine del 2011 è ancora un altro Ep a essere annunciato dal quartier generale della Hyperdub. Secondo Ep post-Untrue, post-capolavoro degli Anni Zero, post-manifesto della nuova dubstep. Così, Kindred scotta fin dal primo minuto. Brucia calore e diffonde lampi di luce, ora tenui, ora improvvisamente accecanti. Le quattro parti che compongono l'introduttiva title track propongono subito gemiti angelici lontani sovrapposti a una secca decostruzione 2-step. William palpita e si disperde. Resta la desolazione. Ma spunta un'oscura speranza.



E se con Street Halo il ragazzo preferiva nascondersi ancora nell'ombra, in Kindred c'è da mettere la testa fuori dal guscio e saper mordere. Dopo i meritati apprezzamenti, Will inizia a concepire l'idea di dare una scossa secca al proprio suono, prima che sia troppo tardi e prima che qualcuno cominci a stancarsi dei suoi assidui isolazionismi ritmici. "Loner" è dunque cassa. Will lancia la propria maschera in pista, spiazzando tutto e tutti.

L'introverso produttore si lascia improvvisamente trasportare dal battito del proprio cuore senza più dover fare i conti con personali fantasmi da nutrire. La sua è una fuga androide in scia dancefloor. Al quinto minuto si infiammano i motori prima dell'arrivo. L'ultima propulsione. La meta è raggiunta. Bisogna tornare a casa. Un lento ribollire inquieta i consueti campionamenti vocali. La notte è finita. Ma la vera apoteosi è ancora alle porte. Il terzo capitolo è quello conclusivo, ma soprattutto l'inizio (?) di un nuovo cammino.

A conti fatti, Burial è cosciente di dover sopportare sempre e comunque il "peso" di mostrare nuova materia e nuova linfa dubstep ai contemporanei e ai posteri. Ma William Bevan è anche un ragazzo dalle spalle larghe e il cuore grosso quanto una casa. Così "Ashtray Wasp" incarna tutto ciò che fa di Untrue un disco importantissimo per l'evoluzione stessa della musica dubstep nel pop contemporaneo.

I primi quattro minuti mostrano le ali spiegate dell'Arcangelo Will, cambio di rotta nel vuoto prima di raggiungere quota al quinto e continuare a diffondere dall'alto una scarica di orgasmi soul-step,



ridotti nelle ultime battute da un ritmo più conciso, in coda magistralmente colorato seguendo l'insegnamento dell'amico Kieran.

Il cerchio deve ancora magicamente chiudersi. Kindred e Truant potrebbero essere comodamente considerati come un unico disco. Entrambi i 12" incarnano l'ennesima mutazione di un camaleonte urbano, l'ennesima conferma di un talento, l'ennesimo lampo di genio di un visionario. L'oscuro custode e il timido giullare vivono finalmente sotto lo stesso tetto.